

porsi il dubbio (faccio per dire) che la consonanza di una frase del modesto Guarino con un insegnamento del grande Gadamer (di cui Guarino non ha mai letto una riga) possa anche dipendere da un casuale sprazzo di intelligenza del modesto Guarino (o da un momentaneo abbassamento di livello del grande Gadamer), insomma che possa dipendere dal caso, significa, a mio (modesto) parere, ragionare per l'appunto alla maniera prevenuta e arrogante dei non mai abbastanza maledetti « interpolazionisti » (« vil razza dannata » del primo cinquantennio del secolo).

9. UCCIDERE I MORTI.

Alf. 6 *dig.* D. 5.1.76 è un testo notissimo (quello del collegio dei giudici che non cambia per il mutar dei suoi membri e dei casi analoghi della legione e dei suoi soldati, del popolo e dei suoi cittadini, della nave e delle sue tavole, nonché del corpo umano e del continuo ricambio delle sue *particulae minimae*): un notissimo responso di Alfeno (forse di Servio), che F. Schulz (*Storia giurispr. rom.* [1968] 158 s.), insospettito dal suo sapore scolastico, ha ritenuto parzialmente glossato.

Ebbene si legga questo squarcio. « In una pagina che non gli fa onore, e che sarebbe meglio dimenticare, Fritz Schulz ha dubitato dell'autenticità di questa scrittura, e arriva a immaginare che da 'neque in' alla fine si tratterebbe solo di una tarda aggiunta. La motivazione fa ricorso ad argomenti della più scombinata e disarmante filologia interpolazionista, quella di un Beseler, non osiamo dire di un Gradenwitz o di un Pringsheim. Una leggerezza sconsolante, frutto del più ostinato pregiudizio, vi sarebbe da non parlarne neppure, se questi atteggiamenti non avessero fatto scuola negli studi romanistici, purtroppo più delle molte cose serie che Schulz poteva insegnare ».

Con tre periodetti tra loro concatenati, Aldo Schiavone (*Giuristi e nobili nella Roma repubblicana* [Bari, Laterza, 1987] 132 ss.) è riuscito, in una volta sola, a dare una fiera bacchettata sulle dita a F. Schulz e ad insolentire (è la parola), tra altri che non nomina, tre romanisti egregi, che non sono in grado di rispondergli.

È ben fatto questo atteggiarsi a giudice sprezzante di studiosi per di più trapassati? Sarà ben fatto se, da qui a cento anni, poco dopo la fatale scomparsa dello Schiavone nostro contemporaneo, qualche Schiavone

* In *Laesio* 34 (1988) 382 ss.

del futuro, non apprezzando (come è pur possibile) l'enfasi di certe teorie sul « secolo della rivoluzione scientifica », proromperà, nei riguardi del loro autore e degli altri cui egli avrà fatto scuola, in analoghe disgustate condanne? Io ritengo fermamente di no: non solo perché rispetto i romanisti (nominati e innominati) con cui se la prende Schiavone, ma anche perché ho stima proprio di Schiavone, studioso acuto pur se talvolta un tantino immaginifico, e mi fa dispiacere sia che egli possa essere in un lontano futuro a sua volta svillaneggiato, sia che, al giorno d'oggi, egli non faccia sempre mostra, forse per eccesso di emotività, di quella fondamentale virtù della tolleranza, che deve stare alla radice della conversazione scientifica.

Detto il che per doverosa sincerità, io aggiungerò che, per vero, lo Schiavone ha pienamente ragione nel difendere il testo di Alfeno dalla critica dello Schulz, anche se non mi sentirei di accogliere alcuni degli argomenti (forse di un filologismo un po' esasperato e di una sottigliezza piuttosto eccessiva), che egli porta a dimostrazione del carattere « letteralmente » (non solo sostanzialmente) serviano del dettato di D. 5.1.76. Premesso che il testo riferisce una *quaestio* teorica (« *proponebatur* ») relativa ad un collegio giudicante di numero imprecisato di membri e che questi vengono in parte sostituiti per *excusatio* quando la *causa* è stata già (totalmente?) *audita*, il problema è se la *causa* (o *res*) sia sempre la stessa (e quindi il dibattito non debba essere interamente rifatto), oppure no. La risposta affermativa di Alfeno (o di Servio) è plausibile, ed è evidente che ad essa si è pervenuti attraverso un'ampia discussione svoltasi nella cerchia ben nota degli *auditores Servii*. Perché, dunque, e con quale verosimiglianza, pensare al glossatore postclassico, quando è così quasi addirittura visiva la scena di Servio e dei suoi allievi, che si incalzano l'un l'altro con nuovi argomenti analogici, sino all'argomento supremo, anche se non proprio raffinatissimo (ma non stiamo qui ad allungare il discorso), del corpo umano che è sempre lo stesso, eppure è sempre diverso per il rinnovarsi incessante degli atomi che lo compongono?

All'ipotesi interpolazionistica bisogna ricorrere come ad *ultima ratio* (posso concedermi un richiamo ad A. Guarino, *L'esegesi delle fonti del diritto romano* [1967] *spec.* 579 ss.?) e, nel caso nostro, dall'*ultima ratio* siamo, mi sembra, ben lontani.

(A proposito, stavo per dimenticarmene. Nel senso della genuinità di D. 5.1.76 cfr., con buona pace dello Schiavone, G. von Beseler, *Juristische Miniaturen* [1929] 132-141).